

Ritiro per i Ministri Straordinari della Comunione
Parrocchia di Sant'Anna

7 Aprile 2018

Può capitare, quando siamo ancora un po' piccoli, di fare dei capricci.

Ci pare di stare male perché non riusciamo ad avere qualcosa che desideriamo.

I capricci ci fanno sentire come necessarie delle cose che sono in realtà superflue, che non ci servono davvero per vivere.

Un discorso diverso possiamo farlo per cercare di capire quali siano le cose essenziali e di che cosa non possiamo proprio fare a meno per vivere.

Cercare le cose indispensabili non è questione di capriccio: è un impegno al quale nessuno può sottrarsi.

Nella nostra vita di che cosa non possiamo fare veramente a meno?

Possiamo pensare a due cose: una che riguarda il corpo e l'altra legata alla nostra interiorità, a ciò che sentiamo dentro di noi.

Non possiamo fare a meno di mangiare e non possiamo fare a meno di essere amati.

Il nostro corpo ha bisogno di essere nutrito, così come il nostro cuore che se non vuole indurirsi ha bisogno di sentire continuamente di essere accolto, desiderato e sostenuto.

Provare a descrivere l'Eucaristia significa andare all'essenziale. Attraverso di essa il Signore coglie i nostri bisogni e offre la sua risposta.

Offre se stesso come risposta: è il pane che sostiene le fatiche del corpo ed è segno dell'amore che riempie e sazia i bisogni del cuore.

Davanti all'Eucaristia ciascuno di noi può dire a Gesù: «Sei sempre con me». Questo è il suo desiderio e per questa ragione ci ha affidato questo Sacramento.

È il suo modo per esserci vicino, per accompagnarci passo dopo passo e per dirci quanto è grande il suo amore per noi.

Gesù ha scelto questo modo per essere presente nella nostra vita e nella vita della Chiesa e del mondo. Lui stesso, la sera dell'ultima cena, ha detto ciò che ripetiamo ogni volta che celebriamo la messa: «Fate questo in memoria di me».

Non era destinata a rimanere un fatto isolato, ma doveva continuare ad essere celebrata lungo i secoli come "memoriale" del Signore.

L'Eucaristia nasce dentro una cena: l'atto del mangiare costruisce una comunità. Ed è atto di ringraziamento.

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 26,26-28)

Ora, mentre essi mangiavano, Gesù prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede ai discepoli dicendo: «Prendete e mangiate; questo è il mio corpo». Poi prese il calice e, dopo aver reso grazie, lo diede loro, dicendo: «Bebetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati».

Ciò che celebriamo non è una nostra invenzione: riviviamo i gesti di Gesù, riascoltiamo le sue parole perché ciò che è accaduto allora si rinnovi oggi.

Il *pane*: alimento di base. I compagni sono coloro che “condividono il pane”. Rappresenta la necessità (“Dacci oggi il nostro pane quotidiano”).

Il *vino*: segno della festa e della gioia. Rappresenta la non-necessità, la gratuità.

Il pane serve per vivere, il vino per celebrare il vivere.

In quei giorni tutto il popolo di Israele stava festeggiando la Pasqua, il ricordo annuale della liberazione dalla schiavitù dell'Egitto.

In ogni casa si ricordava la notte nella quale, grazie al sangue di un agnello, gli ebrei erano stati preservati dalla morte. Gesù vive questo appuntamento di preghiera e di festa con i suoi amici e con tutto il popolo.

Nello stesso tempo dà a questa festa un significato nuovo: è Lui che si comporta come l'agnello e offre il suo sangue - cioè la sua vita - perché tutti gli uomini siano salvati dalla morte.

È lui che guida il popolo, non più nel passaggio del mare, ma in quello *dalla morte alla vita*.

Con la Pasqua Gesù ci ha aperto una via di eternità: passiamo con Lui dalla morte alla vita.

Nell'Ultima Cena il Signore parla ai discepoli del sacrificio della sua vita, dell'offerta di tutto se stesso, del suo corpo e del suo sangue. E spiega che questo gesto è compiuto per amore: Lui vuole che noi riceviamo il perdono dei peccati, vuole che l'amore di Dio ci liberi dal peso del male che portiamo nelle nostre vite e che ci fa morire.

“Questo è il mio corpo, il mio sangue”: c’è una identità sacramentale fra questo e la sua reale umanità. Nell’Eucaristia abbiamo la presenza reale di Gesù.

L’evangelista Giovanni sostituisce il racconto della istituzione dell’Eucaristia con quello della lavanda dei piedi.

Nella stessa sera, alla stessa cena, Gesù compie tutti questi gesti: quelli legati al pane e quelli legati alla lavanda dei piedi per dirci che c’è un legame stretto da Eucaristia e servizio.

Chi si nutre del Corpo e Sangue di Gesù, chi ha il cuore pieno di amore, trasforma la vita in servizio per gli altri e in disponibilità.

Quando parliamo dei sacramenti della iniziazione cristiana ricordiamo che sono tre e in questo ordine ben preciso: battesimo, confermazione, eucaristia.

Come a dire che l’eucaristia è il punto di arrivo nella vita cristiana, è il compimento dell’itinerario dell’iniziazione. Ma resta sempre anche un punto di partenza per la nostra vita.

Nella sua etimologia - è sempre bello ricordarlo - il termine è legato all’usanza ebraica di rendere lode a Dio per le sue opere, da qui nel

Nuovo Testamento abbiamo la parola *eucharistein*, cioè “ringraziare”.

È preciso parlare di “comunione”: comunione tra di noi e con Dio in Cristo.

L’Eucaristia, infatti, non ha senso fuori del contesto ecclesiale e comunitario, perché è partecipazione e comunione.

San Paolo nella prima lettera indirizzata alla comunità di Corinto scrive:

«Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all’unico pane» (1Cor 10,17).

Nell’Eucaristia facciamo la profonda esperienza del nostro vivere in Cristo e da qui del vivere con i fratelli.

Continua San Paolo: «Ciascuno, dunque, esamini se stesso e poi mangi e beva dal calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna» (1Cor 11,28-29).

Non ci può essere rinnovamento spirituale senza accostarsi al corpo e sangue di Cristo.

Ma quando ci rinnoviamo spiritualmente non è solo per il nostro bene, ma è anche per aiutare Cristo a trasformare il mondo.

Nessun autentico cristiano può pensare di vivere la realtà sacramentale staccandosi dal mondo.

Vivere il momento eucaristico, allora, è fonte privilegiata di sostentamento per la vita quotidiana.

Per passare dall'Eucaristia "celebrata" all'Eucaristia "vissuta" è bene tenere presenti alcuni elementi di *spiritualità eucaristica*.

Ma prima è necessario chiarire cosa sia la *spiritualità*.

La spiritualità può essere definita come quel cammino di crescita dell'uomo interiore che, attraverso una serie di processi, raggiunge la sua completa e definitiva identità.

La Lumen Gentium al numero 11 ribadisce che l'Eucaristia è «fonte e apice di tutta la vita cristiana». La vita cristiana, dunque, attinge dall'Eucaristia una forza particolare.

Il primo aspetto della spiritualità eucaristica è *l'ascolto della Sacra Scrittura* e la sua conoscenza.

In ogni Messa la liturgia della Parola di Dio precede quella eucaristica, nell'unità tra le due mense. La Scrittura è ispirata, ha come fonte lo Spirito di Dio, e il centro è ancora e sempre Cristo.

La Parola di Dio è il pane quotidiano del ministro della comunione. Quando si entra nelle case con l'Eucaristia, si porta agli ammalati e agli anziani il mistero di Cristo che si rivela nella Parola fatta Carne.

Altro aspetto della spiritualità eucaristica è *l'Incarnazione di Gesù*.

L'eucaristia si trasforma in una scuola di contemplazione, una conoscenza piena profonda del mistero di Gesù che trasforma lo sguardo sulla realtà.

In questo senso una fede *contemplativa* non significa che è staccata dalla realtà quotidiana: è in essa che dobbiamo contemplare il volto di Cristo.

Papa Francesco in EG 71 parla di «uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze».

Insieme alla contemplazione abbiamo *l'adorazione*: è un atteggiamento interiore di amore, rispetto, riconoscimento di Dio.

Adorare Dio è uno stato interiore, un vivere nell'atteggiamento della lode e della gratitudine verso il Signore.

L'adorazione più grande è quella che si esprime nella carità.

«Tu sei presente nel Pane, ma ti si riconosce nello spezzare il pane» abbiamo pregato poco fa con le parole di don Tonino Bello.

L'Adorazione più grande è quella nei «tabernacoli della miseria e del bisogno, della sofferenza e della solitudine».

Essere Ministri della comunione è insieme un dono e un compito: quello di diventare uomini e donne eucaristici, capaci di dono e tessitori di comunione nella comunità.